

Stampa e tv americane censurano la resistenza a consegnare i documenti sugli scandali finanziari che coinvolsero l'ex governatore Janet Reno pronta a cedere il passo all'autorità scelta da un tribunale Sullo sfondo il cupo episodio del suicidio di Vincent Foster

«La Casa Bianca manipola i dossier» Clinton cede, giudice indipendente per il caso Arkansas

Continua a bollire la pentola degli scandali clintoniani. E sempre più calda è la storia dei legami tra Clinton ed una S&L finita in bancarotta quando Bill era governatore dell'Arkansas. Ora l'Attorney General Janet Reno sembra propensa ad assegnare le indagini ad un giudice indipendente. Ma i giornali l'accusano di aver perduto tempo prezioso. E d'aver aiutato la Casa Bianca a nascondere la verità.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Janet Reno ha, a quanto pare, cambiato idea. Ed ora sembra disposta ad affidare ad un independent prosecutor il sempre più rovente incartamento del caso Whitewater. Ovvero: pare essersi convinta della necessità di almeno parzialmente diradare la nebbia dei sospetti che circondano la misteriosa storia di investimenti immobiliari, fallimenti ed illusionismi fiscali che, riassume dagli anni dell'Arkansas, sembra destinata a rovinare i festeggiamenti del primo anniversario presidenziale clintoniano.

lipesa come strumento di vendetta politica e di sperpero del pubblico danaro. Ora, nel montare degli scandali finanziari legati al recente passato di Bill ed Hillary Clinton (che, veri o falsi, sono comunque ben poca cosa rispetto all'irronco) (i repubblicani sembrano aver decisamente cambiato idea. E, improvvisamente assillati da dilananti dubbi, anche i democratici palano voler criticamente riconsiderare le proprie preve posizioni. Comunque sia, questa è l'ultima posizione espressa dall'Attorney General: che il Congresso rinnovi la legge ed lo nominino un giudice indipendente. Ma assai improbabile è che questa «solta» riesca a diradare le nubi addensatesi nei cieli del Dipartimento alla Giustizia. Intanto perché - come faceva rimarcare ieri in un editoriale il New York Times - Janet Reno non ha alcun bisogno d'aspettare il rinnovo della legge. Il vecchio Independent Counsel Act è infatti - seppure in via di scadenza - perfettamente valido. E forte è il dubbio - ripreso ieri un po' da tutti gli organi di stampa - che la

manfrina di questi giorni sia in effetti servita solo a «regalare tempo prezioso alla Casa Bianca». Una decina di giorni fa, infatti, gli uomini del presidente avevano con certa solennità annunciato la decisione di «consegnare al Dipartimento alla Giustizia tutte le carte relative al caso Whitewater». Ma è presto apparso chiaro quanto relativo fosse quel termine - «tutte» - e, soprattutto, quanto poco un simile gesto avrebbe contribuito a chiarire i termini della vicenda. Quello che hanno infatti munificamente consegnato Bill ed Hillary Clinton, altro non è che il passaggio delle carte da cassetti dove venivano tenuti rigorosamente segreti - quelli della Casa Bianca - ad altri cassetti (quelli del Dipartimento alla Giustizia) non meno ermeticamente chiusi. Ed i tempi impiegati per questo modestissimo trasloco - ancora ieri il portavoce della presidenza hanno parlato di «raccolta in corso» - sembrano avallare l'ipotesi d'una non disinteressata selezione del materiale.



La ministra della Giustizia americana Janet Reno

Bufera su Pasqua «Una montatura la maxi retata Fis»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Era il 9 novembre scorso, e Charles Pasqua grondava soddisfazione davanti alle telecamere. All'alba aveva lanciato un'operazione in grande stile. Una retata di estremisti, gente del Fis, il fronte islamico algerino. Un centinaio di persone era caduto nella rete. Avevano sequestrato, raccontato Pasqua, documenti compromettenti. L'attenzione dei media fu tutta per colui che sembrava il capofila dell'organizzazione - definita terroristica: Moussa Kraouche, 34 anni, in Francia dal 1978. Dietro l'aspetto tranquillo di un esperto di informatica si celava, assicurava il ministero degli Interni, un pericoloso agitatore. C'erano anche le prove, trovate nei cassetti di casa Kraouche a Taverny: copia di una lettera di rivendicazione firmata GIA, «gruppo islamico armato»; copia di una lettera che i rapitori avevano consegnato a Michèle Thevenot, un'impiegata dell'ambasciata francese ad Algeri sequestrata e liberata con due colleghi qualche giorno prima; copia di un comunicato del Consiglio supremo delle forze armate islamiche. Tutti documenti che non potevano essere finiti in casa di Kraouche se non per via diretta tra i gruppi terroristi e l'uomo in questione. Kraouche venne incarcerato e accusato di associazione a delinquere «in relazione con un'impresa terroristica». Era stato rimesso in libertà il 2 dicembre su decisione della Corte d'Appello parigina, in attesa di giudizio.

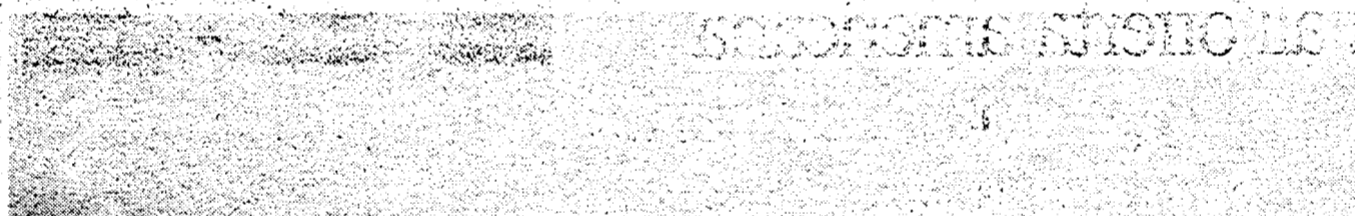
Ieri, due mesi dopo i fatti, è scoppiata la bomba. Quei documenti pare proprio che non venissero da qualche rifugio segreto degli estremisti algerini, colpevoli di rapimenti e ormai molti omicidi. E molto più probabile che vengano da qualche ufficio di polizia. Portati a bella posta nel domicilio di Kraouche per inganarlo e imbellire l'operazione (che in verità, a parte il battage pubblicitario, non aveva dato alcun frutto: quasi tutti furono rapidamente liberati e non si sentì più parlare delle armi che sarebbero state trovate). La scoperta si deve ad un ispettore di

polizia giudiziaria, il quale ha riscontrato strane somiglianze tra i documenti sequestrati in casa di Kraouche e gli originali che si trovavano, guarda caso, nel dossier imbastito da un giudice d'istruzione che indagava sull'assassinio di due geometri francesi avvenuto in Algeria nel settembre scorso. Ad un esame più attento i documenti trovati da Kraouche presentavano le stesse tracce, gli stessi segni di quelli che aveva il giudice. Insomma fotocopie. La cosa appare chiara soprattutto per quel che riguarda la copia del messaggio affidato a Michèle Thevenot, pieno di minacce verso i francesi e gli stranieri che risiedono in Algeria. I poliziotti avrebbero dunque «trovato» in casa di Kraouche documenti di cui disponevano nei loro uffici. Non vi sono elementi per chiamare in causa la responsabilità diretta di Charles Pasqua. Lo stesso avvocato di Kraouche, Jacques Vergès, non dà credito all'idea che il ministro si sia personalmente impegnato in questa storia acciata da commissari. È più probabile che qualche funzionario, consapevole del magro bottino che avrebbe ricavato dalla retata, si sia voluto dimostrare più zelante del necessario. Il ministro - dice l'avvocato Vergès - ama i piatti piccanti. Quell'operazione non era abbastanza piccante, e qualcuno ha pensato bene di agguincerlo del pepe. Charles Pasqua era ieri su tutte le furie, e ci teneva a farlo sapere. Ha affidato in via d'urgenza un'inchiesta all'ispettorato nazionale di polizia, la police des polices. Due mesi fa aveva infatti brandito l'esito della retata come faceva tra l'86 e l'88, quando era già ministro degli Interni e veniva soprannominato «il terrore dei terroristi» cari compatrioti - era il suo messaggio - state tranquilli perché alla vostra sicurezza ci penso io. L'operazione era servita inoltre per dimostrare l'ostilità del governo francese verso il Fis, in un difficile gioco di equilibrio con le autorità algerine. Quanto emerso ieri getta un'ombra pesante sulla reale efficacia e attendibilità dell'azione del ministero degli Interni.

In occasione del cinquantesimo della sbarco negato l'invito alla Germania Londra e Parigi preparano la celebrazione solo per i paesi vincitori della II guerra mondiale. Per Kohl uno smacco diplomatico

Bonn perde la battaglia bis di Normandia

La Germania non sarà rappresentata ai festeggiamenti del 50° anniversario dello sbarco in Normandia. Il presidente francese e il premier britannico hanno respinto la proposta di un gesto di «riconciliazione» avanzata dal cancelliere di Bonn. Uno smacco diplomatico per Helmut Kohl, che aveva insistito per mesi. I tedeschi parteciperanno alle celebrazioni del cinquantenario della fine della guerra.



Un'immagine dello sbarco in Normandia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il «giorno più lungo» lui non ci sarà. Il 6 giugno sarà a Bonn, e da qualche altra parte, ma non su quella spiaggia della Normandia dove, cinquant'anni fa, avvenne lo sbarco che segnò l'inizio della fine della seconda guerra mondiale e del nazismo. E dio sa se avrebbe voluto esserci Helmut Kohl a quella celebrazione. Francesi e britannici, però, sono stati categorici: il 6 giugno è l'anniversario d'una vittoria e, col permesso del cancelliere, festeggiarlo spetta solo a chi ha vinto. I tedeschi saranno invitati l'anno dopo, quando si tratterà di ricordare il cinquantesimo della capitolazione del Reich e della fine della guerra. Il ci sarà posto anche per i vinti.



Un'immagine dello sbarco in Normandia

Sorteggio tra 67.000 malati per sperimentare un farmaco contro la sclerosi a placche La Berlex laboratories si difende: «Era l'unico modo per scegliere»

Lotteria Usa per vivere o morire

Hanno scelto con la lotteria i malati cui dare la speranza sperimentando un nuovo farmaco che blocca la sclerosi a placche e quelli da condannare a una morte lenta e inesorabile. Una beffa atroce o come sostiene la grande industria farmaceutica che ha avuto l'iniziativa, l'unico modo per distribuire in modo equo le 17.000 dosi disponibili tra 67.000 malati pronti a tutto?

ricevere un paio di mesi fa le dosi del costosissimo Betaserone (il trattamento costa 989 dollari al mese, quasi 1.700.000 lire). Coloro che avrebbero dovuto aspettare un anno intero ancora. Per gli altri praticamente non c'è nemmeno la speranza di poter cominciare la cura più avanti; nel frattempo le loro condizioni saranno tanto peggiorate che non servirà più. O, peggio ancora, gli sperimentatori non avranno più alcun interesse a provare il nuovo farmaco su di loro.

grado di percorrere 100 metri senza assistenza e senza stramazzone al suolo. Se ce la facevano ora non è detto siano ancora in grado di farlo da qui ad uno, due anni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. A sorte chi potrà vivere o dovrà morire. Premio della lotteria il diritto per i malati di sclerosi a placche, di far da cavie al Betaserone, una delle nuove meraviglie dell'ingegneria bio-genetica, il primo farmaco che promette di arrestare - anche se non ancora di curare - la terribile malattia che lentamente distrugge le fibre nervose del cervello. L'idea di questo particolarissimo tipo di selezione è venuta alla Berlex Laboratories, la di-

visione americana della Schering, il gigante farmaceutico tedesco, che ha avuto l'autorizzazione a sperimentare in vivo il prodotto di cui vanta la scoperta. Erano in grado di produrre dosi sufficienti a iniziare il trattamento per 17.000 pazienti, hanno estratto a sorte tra i ben 67.000 volontari che si erano fatti avanti.

Per alcuni è un'atroce selezione in stile Auschwitz. Per la Berlex è il metodo più giusto ed efficace cui si poteva ricorrere. Ci sono ragioni oggettive per cui non sarebbe stato possibile avere rapidamente tutte le dosi necessarie al trattamento di circa 300.000 affetti dalla malattia negli Usa. E stata lenta l'approvazione da parte della autorità. È lenta la produzione, che richiede l'iniezione di geni umani in batteri fecali e un lungo processo di fermentazione naturale.

Accordo tra Olp e Giordania Liberati 101 palestinesi Gesto distensivo di Rabin per riavvicinare Arafat

Israele libera 101 detenuti palestinesi a due giorni dalla ripresa dei negoziati con l'Olp: un gesto di buona volontà per rasserenare il clima diplomatico, precisano le autorità israeliane. Intanto da Amman giunge una schiarita nei difficili rapporti tra i palestinesi e la Giordania. Dopo tre giorni di trattative, siglato un accordo che pone fine alla «guerra delle banche»: cooperazione per ricostruire i Territori.

Un gesto di buona volontà, nulla più. Ma questo gesto può migliorare il clima della prossima sessione del negoziato con l'Olp: in questi termini le autorità israeliane hanno motivato la decisione assunta ieri di rilasciare 101 detenuti palestinesi, in gran parte attivisti di «Al Fatah» e del Partito del popolo, gruppi schierati a favore del processo di pace. Il ritorno dei 101 attivisti palestinesi è stato accolto con soddisfazione nei Territori, ma senza scene di entusiasmo, anche perché, si ricorda, nelle carceri israeliane vi sono ancora 12 mila palestinesi di cui l'Olp chiede la liberazione. D'altro canto, è stato lo stesso ministro della polizia israeliano Moshe Shabai a circoscrivere la portata dell'iniziativa: «Volevamo soltanto - ha spiegato - migliorare l'atmosfera alla vigilia della ripresa dei negoziati». Insomma, la libertà dei 101 è un piccolo tassello di quella diplomazia itinerante e «telematica», giocata cioè a colpi di fax tra Gerusalemme e Tel Aviv, che ha segnato i mesi successivi all'intesa di Washington tra Rabin e Arafat. Lunedì si ripartirà da Taba, dieci giorni dopo la contraddittoria conclusione dei colloqui del Cairo tra il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e il numero due dell'Olp, Abu Mazen. Nella capitale egiziana, Israele e Olp avevano raggiunto una serie di intese sulle modalità di transito ai valichi di accesso alle zone di autonomia e sulle dimensioni dell'enclave palestinese di Gerico. Questi argomenti - preannunciano però i palestinesi - sono destinati ad essere nuovamente affrontati a Taba, dato che le intese di massima del Cairo devono essere ancora perfezionate. A Taba, inoltre, dovranno essere discusse scusse anche altre questioni che nelle sedute precedenti si erano rivelate alquanto spinose: fra queste vi sono le dimensioni della polizia palestinese e il tipo di armi che saranno distribuite agli agenti, la protezione degli insediamenti ebraici a Gaza e le funzioni che verranno assegnate al Consiglio dell'autonomia palestinese. Mentre tra israeliani e palestinesi si affilano le «armi diplomatiche», una prima schiarita rasserena i rapporti, non proprio idilliaci, tra l'Olp e la Giordania. Dopo tre giorni di intense trattative, i delegati di Arafat e quelli di re Hussein hanno raggiunto ad Amman un accordo per un'ampia cooperazione bilaterale durante il periodo dell'autonomia di Gaza e Gerico. In questo modo le due parti sembrano aver chiuso la «guerra delle banche» scoppata all'indomani della firma degli accordi di Washington. La posta in gioco era il ruolo della Giordania nella ricostruzione economica dei Territori. Il compromesso raggiunto parla di una riapertura delle banche giordane nei territori occupati, chiuse nel 1967, e della creazione di un comitato giordano-palestinese per la supervisione delle politiche finanziarie, monetarie e bancarie nei Territori. U.D.G.